

plice, più è estesa la sua virtù e la sua funzione di principio, e quindi più numerose sono le possibili relazioni: il punto, p. es., può essere principio di più linee, di quanto una linea possa esserlo di superfici, e una linea ha maggiori virtualità di una superficie. Perciò il fatto stesso che molte sono le relazioni che si attribuiscono a Dio è un segno della sua semplicità².

CAPITOLO XV

DIO È CAUSA DELL'ESSERE PER TUTTE LE COSE¹

Avendo poco sopra dimostrato [c. 6] che Dio è causa dell'esistenza di alcune cose, ora bisogna dimostrare che all'infuori di lui niente può avere l'essere se non da lui. Infatti:

1. Tutto ciò che non spetta a una cosa per quello che è in se stessa, le spetta in forza di una causa. È così, p. es., che la bianchezza spetta all'uomo. Poiché ciò che non ha causa è primo e immediato, e quindi è necessario che sia per se stesso ciò che è. Però è impossibile che un dato attributo spetti a due cose e ad entrambe in forza di loro stesse. Ciò infatti che si attribuisce a una cosa per se stessa non può non rientrare nella sua misura: avere i tre angoli eguali a due retti, p. es., non esce dalla misura del triangolo. Perciò se un attributo va predicato di due cose distinte, non può appartenere ad entrambe in forza di loro stesse. Quindi è impossibile che venga predicato in modo che almeno a una di esse non si attribuisca in forza di una causa; ma o l'una dovrà essere causa dell'altra, come il fuoco è causa del calore esistente nel corpo misto, pur essendo *caldi* sia l'uno che l'altro; oppure bisognerà che una terza entità sia causa di entrambi, come per due candele causa della

2. È facile notare che per una lunga serie di capitoli l'Autore ha omesso la citazione dei testi biblici. È chiaro che gli argomenti trattati potrebbero difficilmente trovare precisi riferimenti del genere. Eppure qui il teologo non si allontana affatto dal suo compito apologetico: escludere radicalmente dal pensiero cristiano un concetto mitologico di Dio, incompatibile con l'Assoluto. Per questo si è potuto affermare che la teologia di S. Tommaso ha già avvertito e assolto, entro certi limiti, le moderne istanze di « smitizzazione ».

1. Il. pp.: I, q. 44, a. 1; *Sent.*, II, d. 1, q. 1, a. 2; d. 37, q. 1, a. 2; *De Pot.*, q. 3, a. 5; *De Div. Nom.*, c. 5, lect. 1.

luce che emettono è il fuoco. Ora, l'*essere* viene attribuito a tutto ciò che è. Perciò è impossibile che ci siano due realtà senza che almeno una di esse, se non tutte e due, abbia ricevuto l'essere per via di causalità. Quindi tutto ciò che in qualsiasi modo esiste deve avere l'essere da quella realtà il cui essere è incausato. Ma sopra [lib. I, c. 13] abbiamo dimostrato che Dio è cotesto essere incausato. Dunque tutto ciò che in qualsiasi modo esiste deriva da lui. Se poi si obbietta che *ente* o *esistente* non è un predicato univoco, la conclusione suddetta varrebbe ugualmente. Poiché non viene applicato alle varie cose in senso equivoco, bensì analogico: e l'analogia esige il riferimento a un unico principio.

2. Ciò che a una data cosa spetta per sua natura e non da altre cause, non può essere in essa né minorato né imperfetto. Se infatti una natura viene decurtata di qualcosa di essenziale, si ha un'altra natura: avviene cioè come nei numeri, nei quali la sottrazione o l'addizione di un'unità dà mutazione di specie. Se invece restando integra la natura o essenza, una cosa può subire una minorazione, è evidente che quel dato elemento così minorato non dipende in assoluto da quella natura, ma da un'altra realtà la cui eliminazione produce quel mancamento. Perciò quanto spetta a una data cosa meno che ad altre, non può spettarle solo in forza della propria natura, ma anche da altre cause. Quindi in ogni genere di cose l'essere cui spetta in grado sommo l'attribuzione di codesto genere, sarà la causa di tutto ciò che rientra in tale genere: vediamo infatti che il corpo sommamente caldo è causa del calore in tutti i corpi caldi; e quello sommamente luminoso è causa di tutti i corpi luminosi. Ebbene, Dio è al sommo dell'essere, come abbiamo dimostrato nel *Primo Libro* [c. 13]. Egli dunque è la causa di tutto ciò che si denomina *essere*.

3. L'ordine delle cause deve corrispondere all'ordine degli effetti; poiché gli effetti sono proporzionati alle loro cause. Perciò si richiede che come gli effetti propri si riducono alle cose proprie, così ciò che è comune negli effetti propri si riduca a una causa comune: al di sopra, p. es., delle cause particolari della generazione di questo o di quell'altro essere c'è il sole, che è causa universale della generazione; così il re, che è causa universale del regime nel suo regno, è superiore ai luogotenenti e alle singole città. Ora, tutte le cose hanno in comune l'*essere*. Quindi sopra tutte le cause deve esserci una

causa il cui compito è di dare l'essere. Ora, come sopra [lib. 1, c. 13] abbiamo dimostrato, Dio è la causa prima. Dunque è necessario che tutte le cose esistenti siano da Dio.

4. Ciò che è tale per essenza è causa di tutti gli esseri che sono tali per partecipazione: il fuoco, p. es., è causa di tutte le cose infuocate come tali. Ora, Dio è *ente* per essenza: perché è lo stesso essere. Invece ogni altro ente è ente per partecipazione: poiché di enti che siano il loro stesso essere non può riscontrarsene che uno solo, come abbiamo dimostrato nel *Primo Libro* [c. 42]. Dunque Dio è causa dell'essere per tutte le altre cose.

5. Tutto ciò che può essere e non essere ha una causa: infatti considerato in se stesso risulta indifferente all'uno e all'altro termine dell'alternativa; e quindi deve esserci una realtà che lo determini per l'uno o per l'altro. Perciò, non potendosi procedere all'infinito, bisogna che ci sia una realtà necessaria che sia causa di tutti gli enti che possono essere e non essere. Ora, tra le realtà necessarie ce ne sono di quelle che hanno una causa della loro necessità. Anche qui però non si può procedere all'infinito; e quindi bisogna giungere a un necessario per essenza. Ma questo non può essere che uno solo, come abbiamo dimostrato nel *Primo Libro* [c. 42]. E questo è Dio. Dunque si deve far risalire a lui l'esistenza di ogni altra cosa².

6. Dio, come sopra [c. 7] abbiamo visto, è creatore delle cose in quanto è in atto. Ma nella sua attualità e perfezione egli abbraccia le perfezioni di tutte le cose, secondo le spiegazioni date [lib. I, c. 28]: cosicché egli è *virtualmente* ogni cosa. Dunque egli è il fattore di tutto. Ma questo non sarebbe, se qualche cosa potesse non derivare da lui: se infatti essa è tale da non derivare da altri, è l'essere assolutamente e per se stesso necessario, che non può derivare da altri. Quindi niente può esistere che derivando da Dio.

7. Ciò che [in un dato genere] è imperfetto ha origine da ciò che è perfetto: come il germe, p. es., deriva dall'animale. Ora, Dio è l'essere perfettissimo e il bene sommo, come abbiamo visto nel *Primo Libro* [cc. 28-41]. Dunque egli è causa dell'esistenza di tutte

2. Questo argomento, come l'Autore stesso rileverà in seguito, costituisce una delle prove più convincenti dell'esistenza di Dio: la *terza via* (cfr. I, q. 3, a. 2, a. 3).

le cose: soprattutto se si considera che, come abbiamo visto [*ibid.*, c. 42], codesta causa suprema non può essere che unica.

Questa dottrina viene confermata dalla rivelazione divina. Nei *Salmi* (CXLV, 6) infatti si legge: « Egli ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto quello che in essi si trova ». E nel Vangelo: « Tutto fu fatto per mezzo di lui, e niente è stato fatto senza di lui » (*Giov.*, I, 3). Così S. Paolo: « Da lui, per lui e in lui sono tutte le cose: a lui la gloria nei secoli » (*Rom.*, XI, 36).

Viene confutato in tal modo l'errore degli antichi Fisicisti³, i quali ritenevano che l'esistenza di certi corpi fosse incausata. Così pure quello di certuni i quali affermano che Dio non è causa della sostanza dei cieli, ma solo del loro moto.

CAPITOLO XVI

DIO HA PRODOTTO LE COSE DAL NULLA¹

Da ciò risulta chiaramente che Dio ha prodotto le cose nell'essere, senza che preesistesse nulla in funzione di materia. Infatti:

1. A una cosa prodotta da Dio o preesiste un qualche elemento, o no. Se non preesiste, si ha quello che si cercava: cioè che Dio produce degli effetti, senza che niente preesista. Se invece preesiste, o si procederà all'infinito, il che è impossibile nelle cause naturali, come il Filosofo dimostra (*Metaph.*, II, c. 2, n. 4): oppure si dovrà giungere a un essere primordiale che non ne presuppone un altro. Ma questo non può essere che Dio stesso: poiché nel *I Libro* [c. 17] abbiamo dimostrato che egli non è materia di nessuna cosa: e sopra [c. 15] abbiamo visto che non può darsi un essere la cui esistenza non derivi da Dio. Risulta quindi che Dio nel produrre i suoi effetti non richiede una materia preesistente di cui si serve nell'operare.

2. Qualsiasi materia mediante la forma che riceve viene limitata a una data specie. Perciò la causa agente che opera imprimendo in qualche modo una forma, mostra di essere determinata a una data

3. I filosofi *naturales* di S. Tommaso non sono che i presocratici, che Aristotele denominava *φυσικοί*.

1. Il. pp.: I, q. 44, a. 2; q. 45, aa. 1, 2; *Sent.*, II, d. 1, q. 1, a. 2; *De Pot.*, q. 3, a. 1.